

## LA DITTA “MERÌA” (MIRÌA – MILÌA)

Negli anni a cavallo tra i '50 e i '60 del 1900, imperversava e scorrazzava in paese e in provincia una allegra *troppa* di giovanotti burloni, a volte irriverenti e spesso scalmanati. Era composta per lo più da *fedales* della classe 1936, con ‘appoggio esterno’ di più grandicelli e altri meno, ma tutti predisposti, vocati, improntati geneticamente alla goliardia più sfrenata.

I componenti:

Peppino Vitzizzai (*groddi*), Giannetto Deiana (*cassetta*), Gesuino (*Zizinu*) Nieddu, Pietro Uberto (*Perdeddu Marranu*), Giovanni Lai (*cavessa*), Pasqualino Devias (*gozeta*), Antonio Busia, Bastiano (*Bustianeddu*) Busia, Angelo (*Anzelinu*) Spanu, Giannetto Canneddu, Fernando Sedda (*odda*), Peppino Gungui (*mastru 'e pannos*), Peppino Tramaloni e Carolino Tramaloni (di Mosè), Antonio Cadinu (*minneddu*), Felice Golosio e Antonio Deiana (*bièra*), che era il suonatore ‘ufficiale’ della cricca.

In gran parte erano dei bei giovani, prestanti fisicamente e in maggioranza superiori in altezza alla media dell'epoca.

Il nome della allegra combriccola non era preso in prestito da nessun cognome sardo, come alcuni hanno ipotizzato in passato. L'originaria denominazione era *Ditta Merìa*.

I pochi superstiti componenti fondatori storici chiariscono che il “marchio” derivò da Merìa, sarebbe cioè il nome contratto del simpatico Giovanni Maria Sedda, figlio di Peppe Sedda (orotellese) e della paesana Piera Cadinu (*bodda*). Merìa Sedda, bimbo allora pestifero, irrequieto, con un linguaggio tutto suo tra il serio e il faceto fu artefice e involontario creatore di metaforici detti rimasti tuttora nella storia del paese<sup>1</sup>. Merìa era di casa nel primo ritrovo della succitata *troppa* poiché la “sede sociale” del gruppo era vicino alla sua abitazione, sita a quei tempi in via Cesare Battisti (nei pressi della casa di tziu Zoseppe Golosio) dove il piccolo era coccolato da tutti e godeva di affettuosi riguardi come portafortuna nell'ambito della *Ditta*, oltre che essere una continua fonte di ilarità per le sue imprevedibili espressioni e/o risposte alle loro stuzzicanti domande e curiosità.

Articolando poi *Ditta Merìa* nella parlata mamoiadina, diventava di volta in volta *Ditta Mirìa* e/o *Ditta Milìa*, *Melià*; ma qualcuno ha il flebile ricordo che pare fosse lo stesso bambino Merìa Sedda che nel dire il suo nome pronunciava foneticamente *Melià* o *Milìa*. La sede della *Ditta* si spostò poi nel rione *su hastru*, presso le case di tziu Pauleddu Ganu (*cuzùdu*), un locale più ampio, adatto a contenere più persone per i balli durante il periodo carnevalesco (e non) e per *sas rebòttas*.

Gli spuntini erano la vera croce e delizia dell'intera *Ditta Merìa*. Perché ‘croce’ direte? Beh! La materia prima, quando non espressamente ottenuta ed acquistata con la quota comunitaria versata da ognuno, veniva procurata con espedienti e azioni goliardiche diurne e notturne. Mai improntate però intenzionalmente per fare “male” a tutti i costi o causare gravi danni. Certamente, nel “prelievo”, miravano normalmente alle persone abbienti (*sos sennòres* e *sos don*) oppure ai proprietari lavoratori scapoli benestanti.

Gli spuntini fatti con carne di asinello *mustréncu* erano la maggior parte, (naturalmente nessuna traccia dei *bullettininos* di identificazione degli equini, da qualsiasi parte della Sardegna provenissero). Le occasioni per procurare *recattu pro sas rebòttas* a volte si cercavano, ma spesso si presentavano spontanee e “la palla al balzo” era sport praticato molto bene dai componenti di questa banda.

<sup>1</sup> È nota la risposta di Merìa (alias Giovanni Maria Sedda) all'allora parroco Don Giorgio Pala nel periodo fine anni '50 del 1900. Per i meno giovani: dovete sapere che il piccolo Merìa Sedda giocava a fare le costruzioni con i grandi sterchi secchi bovini ed equini (antesignani del “Lego”) materiale abbondante allora nelle strade del paese, poiché ogni mezzo di lavoro (carro o carretto) era a “trazione” animale e nessuna “marmitta catalitica” filtrava o tratteneva i loro... scarti. Passando un giorno il parroco nella via dove abitava Merìa Sedda e incuriosito dalla concentrazione del bimbo, conoscendo la sua particolare natura e vedendolo intento nella realizzazione di chissà cosa con quel tipo di ...materiale, avvenne uno spassoso colloquio:

-Don Pala: ciao Merìa, cosa stai facendo?

-Merìa: *so ahende una cresia...*

-Don Pala: una chiesa? Oh che bella?! (per non deludere ed irritare il piccolo) ma ci fai anche il prete?

-Merìa: *Eja, si m'avanza' merda!*

Da allora a Mamoiada “merda” è diventata la metafora dei soldi e, in ogni situazione, avere merda, l'avanzare in famiglia o in ogni situazione lavorativa della “merda”, significa avere dei soldi. Se ci sono (soldi) tutto si può realizzare... *si non ba' merda* non si può fare niente.

Si racconta che un giorno alcuni elementi della *Ditta Meria*, transitando nei pressi dell'abitazione del pastore Agostino Cadinu (noto *caḍḍu 'e vinu*), notarono che costui lasciava andare con delicatezza delle forme di formaggio da una finestra della parte superiore della sua abitazione (dove a seconda del periodo stagionava il formaggio) al cortile aperto del piano terra. Le forme pronte di formaggio, destinate alla vendita, cadevano sopra delle frasche appositamente disposte per atturirne la caduta, per il recupero delle quali *tziu Agustinu* perdeva pochissimo tempo nel fare due corte rampate di scala. Bene, quel breve lasso di tempo era sufficiente ai pochi componenti della *Meria* per prelevarne due o tre forme e svanire nel nulla. L'allegria compagnia non disdegnava di *rebottare* nemmeno volpi e gatti, selvatiche o domestiche; talvolta per l'occasione invitavano amici dal palato fino (buone forchette) ma di forte repulsione al solo pensiero di spuntinare simili animali. Naturalmente l'invito era fatto per il consumo di carne di agnellino, di coniglio o lepre. Veniva cucinato tutto a dovere, nessun sapore strano o differente dai soliti piatti e infatti gli invitati mangiavano con alto gradimento. Quasi a fine pasto i burloni della *ditta Meria* iniziavano timidamente a miagolare, ad imitare il verso della volpe; poi sempre più fortemente e insistentemente fin quando i commensali ospiti si rendevano conto della cosa. I più schizzinosi abbandonavano la comitiva sputando per terra e imprecando santi e generazioni; alcuni invece, ritenendo buona tutta la carne mangiata, rimanevano insieme alla cricca fra risate e minacce bonarie di pugni sul viso dei vari commensali che sfottevano.

Nonostante avessero una loro sede il posto più utilizzato e preferito per consumare gli spuntini era però la cantina sotto il bar più frequentato dalla combriccola, ossia *su tzilleri* di Manuelle Soddu, in piazza Europa (*Santu Zoseppe*). Altro *tzilleri* frequentato da loro era quello di *Travutzu* (Tziu Mario Cabiddu e moglie Maria Golosio), già timidamente chiamati da alcuni con l'acronimo italiano bar<sup>2</sup>.



ALCUNI ELEMENTI DELLA *DITTA MERIA* IN TRASFERTA IN ALTRI PAESI

Un'altra delle tante goliardate raccontate da uno dei tanti componenti de *sa Ditta* fu il furto di mezza *balletta* di caramelle dal locale denominato "Grotta Azzurra", il grande salone comunale multiuso, ampiamente utilizzato dalla prima pro loco<sup>3</sup>, attuale salone comunale, sotto la biblioteca. Non sappiamo bene in occasione di quale ricorrenza di festa civile o religiosa, fatto sta che avere a disposizione tantissime caramelle da distribuire gratuitamente a chiunque e nelle famiglie (prodotti non proprio abbondanti allora) fu la molla che fece predisporre un piano notturno alla Arsenio Lupin. Solo che il proverbiale "coperchio" mancante della pentola del diavolo fu proprio il sacco di juta adoperato per rubare le caramelle: aveva un buco, non visto dai due goliardici componenti "meriani", da dove, nella concitazione e scuotimento della corsa, fuoriuscivano ogni tanto gli incartati dolcetti, lasciando quindi traccia lungo il terreno di fuga. Seguendo la discontinua 'scia' delle caramelle per terra si arrivò così all'individuazione del posto dove fu portato il ...corpo del reato e naturalmente agli autori. I "prelievi proletari" di insaccati come salsicce, pancette e guanciali, dalle cantine e dalle soffitte dei più abbienti, pare non si contassero. Così come non erano rari gli episodi di divertimento

<sup>2</sup> A usare per primo il termine bar (e molto probabilmente anche a inventarlo) pare sia stato un imprenditore italiano, tale Alessandro Manaresi, che nel 1898 aprì il primo bar a Firenze usando le tre lettere iniziali come sigla per "Banco A Ristoro" (un locale dove vi era principalmente un vistoso banco con distribuzione e miscita di prodotti commestibili solidi e liquidi).

<sup>3</sup> Fondata nel 1953 dall'allora medico condotto Dott. P. Careddu, Giannetto Meloni, G. Massetti e vari loro amici. In quel grande salone avvennero diversi incontri di pugilato a livello provinciale.

e risate da mal di pancia, nel veder arrossire, brontolare e notare l’accelerare del passo dei vari *sennòres* e *sennòras* e/o timidoni-e benpensanti, in transito nei tratti di strada dove l’allegra *Ditta* stava seduta all’esterno dei loro *tzilleris* preferiti. A quanto pare, il silenzio di riverenza che si creava al passaggio di quella gente, veniva all’improvviso interrotto dalle loro sonore scorregge.

I componenti della *Merìa* si dedicavano spesso e volentieri anche al tradizionale ‘culto’ de *s’appazonzu*, al far sapere cioè a tutta la popolazione che una coppia aveva una intima relazione, prima ancora che la cosa assumesse una connotazione ufficiale e cioè anticipando l’ufficialità delle famiglie dei neo fidanzati che molto spesso, meravigliati, non ne erano a conoscenza neppure loro. Cosa che, si può dire, a quei tempi era considerato quasi uno scandalo.

Quest’allegra compagnia ha gestito talvolta *sa barracca* nel periodo della festa di San Cosimo e Damiano, con tanto di cartello con nome della *troppa* nella trave alta dell’improvvisato *tzilleri*; inoltre era sempre presente nelle feste paesane, animatrice e artefice di divertimenti con balli e scenette comiche improvvisate.

Ma l’episodio che forse ha reso nota e famosa *sa Ditta* (e non solo in paese) fu in occasione di una delle loro goliardiche trasferte in un paese del circondario a metà circa degli anni ‘60. Esattamente si tratta della festa de *Santu Porthulu* (San Bartolomeo) a Ollolai, la festa più sentita da quella comunità, perché nella tradizione ollolaese sottolinea e collega il passaggio alla vita adulta dei giovani maggiorenni, i quali da sempre organizzano e preparano il nutrito programma di festeggiamenti e onorano tutte le funzioni religiose relative.

A bordo della mitica Fiat multipla, targata Cagliari, di Peppino Vitzizai (anche 9 persone nell’abitacolo) gran parte della *ditta Merìa* giunse il giorno della conclusione della festa alla capitale dell’omonima Barbagia con in tasca una “novità”: speciali petardi dalla forte detonazione portati dalla Corsica da uno de *sa troppa*. La voglia di provare i rumorosi botti senza i vistosi fucili o ingombranti razzi tipici (*coèttes*) era tanta, solo che *sa Ditta Merìa* ha avuto la cattiva idea di “provare l’effetto che fa” nel momento di grande attenzione e silenzio della serata più importante e cioè in occasione della attesissima estemporanea gara poetica.

Inizialmente i pazienti ollolaesi cercarono di far desistere con le buone maniere i baldi e possenti giovani mamoiadini, ma dopo breve pausa i fastidiosi botti ricominciavano. Al che, ad un certo punto, vi fu una sollevazione generale: una enorme massa di persone si avventò sui mamoiadini; si scatenò una gigantesca rissa, una tempesta di calci e pugni investì il gruppo dei paesani; nessuna pietà nemmeno quando alcuni cadevano a terra; arrivavano calci da ogni parte e in ogni parte dei loro corpi.

Le voci, le grida e il movimento umano della rissa richiamò i carabinieri della stazione locale agli ordini del m.llo Cilla che, fortuna volle, era stato trasferito da poco tempo proprio dalla stazione di Mamoiada e conosceva quindi i giovani componenti della *Ditta Merìa*.

Il comandante Cilla fu la loro salvezza, in quanto gli ollolaesi volevano pestarli ben bene e distruggere anche la loro autovettura. Rientrarono al paese malconci, sanguinanti, costole, nasi rotti ed ematomi vari ovunque. In seguito a questo episodio la fama che un lungo periodo caratterizzò *sa Ditta Merìa* o *Milìa* era proprio basata su questo episodio di *matza*.<sup>4</sup>

Infatti il tormentone che seguì quando qualcuno nominava o gridava con entusiasmo “viva *sa Ditta Merìa*” era... *ballos, risu, rebottas, matza e così sia!*



GIOVANNI LAI E ANTONIO BUSIA

<sup>4</sup> *Matza* sarebbe una batosta; cioè l’atto del picchiare; una severa dose di pugni e calci; colpi inferti a chiunque, in rissa, in una disputa o comune una sfida dove si misura la forza bruta (*sussa* in italiano arcaico).